

MIREILLE

Giorgio venne a trovarmi il venerdì sera; doveva partire la mattina dopo per Varazze, dove lo aspettavano la moglie e i due figli.

La serata calda si preannunciava monotona, per me: lui avrebbe parlato per mezz'ora del suo lavoro, poi, mentre si faceva fuori la cena preparata da me, mi avrebbe raccontato di quella, sontuosa, con i suoi colleghi di lavoro ad Alba (antipasto di tartufi, tartufi sul risotto, sulla bistecca, nell'insalata: "Guarda: dappertutto!") e, mentre il film alla TV si srotolava dal carrello del televisore fin sul tappeto a cercare il fresco, lui mi avrebbe raccontato le ultime dieci barzellette nuove (appena raccolte; per fortuna che almeno con questo caldo riesco a ridere un po'), barzellette che mi raccontava mio suocero quando ero fidanzato con la mia povera moglie, che Dio l'abbia in gloria; lei e il suo bell'essere viva e vicina ai bei tempi.

Invece no: il citofono aveva suonato alle otto, come al solito, ma tutto il resto della serata, o quasi, era trascorso a commentare, con l'euforia che lo prende di fronte ai fatti nuovi, il dépliant che aveva trovato nella cassetta delle lettere, proveniente dalla Danimarca.

All'antipasto si era ancora a ridere e scherzare sull'anello che, stringendo il membro (il tedesco non è mai stato il mio forte, ma tradurre con il rigore scientifico era una delle componenti del divertimento), lo costringe a rimanere rigido per molto più tempo.

Al caffè, sempre per ridere, si leggeva a voce alta la descrizione di Mireille: una vera bambola, francese, ma di plastica.

Giorgio, con tutti i suoi difetti era sempre un caro amico e, un po' più tardi, si ricordò che io ero vedovo da poco:

"Scusami; forse questo discorso ti disturba?".

"Ma va' là! Non dire stupidaggini; mi diverto!".

E così, avanti per tutta la sera; era passata da un bel po' l'una quando lo accompagnai in strada. Ciao, ciao, e se ne andò a dormire; alle sei sarebbe partito per Varazze.

Rimasto solo, ero pronto a vedermi scorrere di fronte un altro sabato e un'altra domenica. Avevano tolto il divieto di circolazione in centro, pensando ai poveri mariti rimasti in città in agosto, ma io non ne avevo bisogno: non avevo mai avuto l'auto ed ero rimasto orfano di moglie da poco.

Stavo asciugando i piatti, quando l'occhio mi cadde su Mireille: il dépliant (che il diavolo se lo porti a pensare a quello che poi mi successe) era stato dimenticato da Giorgio sul ripiano del tavolo del tinello.

"Mireille, alta cm. 170, longilinea (se la volete più formosa non fate altro che gonfiarla di più), morbida, si scalda al semplice contatto della vostra pelle, resiste e risponde al peso di un uomo in tutto l'impeto della sua virilità; accogliente e silenziosa, non vi dirà mai di no".

Così esordiva il dépliant di Mireille, bambola gonfiabile che si poteva ottenere spendendo poche corone (circa ventimila lire).

Mi sedetti a leggere, curioso e nel subconscio, eccitato dall'idea di avere, dopo tanti mesi, la possibilità di stendermi accanto ad una donna, ma vera.

Il testo si dilungava in dettagli tecnici circa le varie prestazioni di Mireille, ma la stanchezza, il caldo afoso che la notte non mitigava e il sonno mi rendevano difficile da interpretare il tedesco-danese.

A letto stavo leggendo un giallo ma continuava a tornarmi in mente Mireille e, mentre mi sentivo sollecitato eroticamente, il volto di Mireille riprodotto nel dépliant si mescolava ai miei ricordi di gioventù e all'immagine di mia moglie.

Mi risvegliai sudato fradicio, la luce era ancora accesa, il giallo scivolato sul tappeto, un caldo insopportabile: avevo bevuto troppo vino durante la cena con Giorgio.

Andai in cucina a prendere dell'acqua fresca e del ghiaccio con succo di limone; quasi inconsciamente raccolsi anche il dépliant di Mireille.

A letto studiai meglio il testo, tanto per tenermi sveglio in attesa che mi passassero i giramenti di testa; indirizzo e modalità erano ben evidenziati sui fogli illustrativi; pensai ad uno scherzo:

"Domani scrivo; quasi quasi mi faccio spedire Mireille e la regalo a Giorgio dopo le vacanze, quando torna sua moglie, così impara a rovinarmi le serate d'estate a questo modo": credo che fu l'unica cosa che pensai prima di sprofondare in un sonno profondo.

§§§§§§

Fu quasi verso la fine d'agosto che la custode una sera, al mio rientro, mi disse che era arrivato un pacco contrassegno, che c'erano da pagare ventunomila lire che lei aveva anticipato con poca convinzione. Sperava di non aver sbagliato ad accettare il pacco.

"Ventunomila lire?. Ma sta scherzando? Da dove viene?".

"Mi pare dalla Danimarca".

Quello che mi disse dopo non lo ricordo; pagai di corsa senza fiatare, perché mi tornò in mente quello che avevo dimenticato: la sera della cena con Giorgio, il dépliant, l'idea dello scherzo da fargli, il tagliando spedito in Danimarca con il mio indirizzo.

Mentre entravo in casa col pacco sotto il braccio con l'atteggiamento di un ladro o di un terrorista con un candelotto di dinamite con la miccia accesa, sudavo e pensavo, arrossendo fino alla radice dei capelli, a quello che sarebbe successo se il pacco fosse arrivato semiaperto e la custode ne avesse scoperto il contenuto.

Avevo incominciato a prepararmi la cena, ma il mio sguardo correva ogni tanto al pacco appoggiato sulla poltrona.

Mentre affettavo la cipolla, mi accorsi che continuavo a pensare alla bambola gonfiabile che doveva essere contenuta nel pacco.

Mi ricordai di aver letto una notizia sui giornali: per un certo tempo nella Marina U.S.A. la bambola gonfiabile era stata molto in uso tra gli equipaggi delle navi. Si era dapprima chiuso un occhio, perché, secondo gli psicologi, i marinai scaricavano così la loro "libido" e svolgevano meglio il loro lavoro. I guai erano arrivati un po' di tempo dopo:

la percentuale dei divorzi tra i marinai era salita dal 20 al 45% in poco tempo. Gli psicologi, sempre loro, avevano trovato la causa: le mogli dei marinai al rientro dei loro mariti dalle lunghe crociere non erano condiscendenti come le loro compagne di plastica né per quantità, né per qualità di prestazioni che erano disposte a dare. E per giunta non trovavano i mariti particolarmente desiderosi di sesso.

Mentre la cipolla soffriggeva aprii il pacco e dentro trovai una confezione complicata, piena di primi, secondi e terzi involucri.

Un biglietto stampato, bloccato dall'autoadesivo, mi ringraziava in italiano con queste parole:

"La Sua scelta ci ha confermato il suo buon gusto e la Sua praticità. Auguri !!!"

"Sì, ... e figli maschi!" pensai mentre gettavo il pacco aperto sul letto in camera.

Cenai, rincoglionandomi come al solito davanti al televisore; la sigla della fine del telegiornale della notte mi risvegliò.

Spensi l'apparecchio e me ne andai in camera.

§§§§§§

Qui, in un silenzio traditore e implacabile, il pacco aperto mi attendeva, con la sua dose di interessamento curioso ed eccitante.

Fu così che, dopo aver tolto i vari involucri, arrivai al pezzo principale: Mireille.

Nonostante le complicate istruzioni di tipo teutonico, il montaggio era abbastanza semplice.

Sgonfia, Mireille mi guardava con un naso camuso, la bocca rientrante, i capelli ("veri capelli" dicevano le istruzioni) tutti arruffati da una parte. Era ripiegata su sé stessa, come un sacchetto del supermercato.

Ma, man mano che, seguendo le apposite istruzioni, soffiavo nell'apposita apertura, Mireille stendeva le sue gambe vellutate, le braccia, il ventre, con un ritmo da spogliarellista.

Il gioco si faceva divertente e stuzzicante; avrei voluto avere lì Giorgio per ridere con lui di quella cosa che, almeno all'inizio, aveva del grottesco e della barzelletta vissuta in prima persona.

Mi sorpresi a pensare a quante Mireille riusciva a vendere la ditta danese e a quanti in quel momento stavano seriamente facendo all'amore con la loro Mireille.

Ora le si stava gonfiando il seno e via via le mammelle assumevano, per forma e sembianza, un aspetto così realistico che mi lasciarono perplesso. I capezzoli sembravano veri; li sfiorai con le dita ed essi si raddrizzarono immediatamente come un fiore dopo un colpo di vento.

Ora che guardavo meglio, notai che anche il resto del corpo, prima di plastica trasparente, per non so quale combinazione chimica, stava diventando lattiginoso e poi sempre più simile al colore della pelle: più aria spingevo e più Mireille diventava simile al corpo vero di una donna vera.

Anche la pelle delle ascelle, perché ormai sembrava pelle umana, era coperta di una sottile peluria, tenue e delicata al tatto; e così pure la zona pubica, dove si infoltiva a nascondere la sua anatomia che scoprii perfettamente riprodotta.

Non osavo toccare in quel punto e rimanevo incerto se andare avanti a gonfiare o lasciare che Mireille si sgonfiasse nuovamente, per riservare a Giorgio, cui era destinato lo scherzo, il privilegio di una scoperta quasi "sverginante".

Tappai il buco predisposto per la gonfiatura che era predisposto sotto il piede sinistro e lessi le istruzioni: occorreva introdurre nella vagina l'apparato completo, che era racchiuso in un sacchetto a parte.

Era un aggeggio complicato che riuscii a far entrare a stento e così scoprii come era fatta Mireille.

Secondo le istruzioni in questo modo avevo dato a Mireille la possibilità di essere "completa anche internamente, per dare all'utente - traduco letteralmente - un perfetto comfort, caldo e prolungato, proprio come al naturale".

Mi osservai mentre agivo e mi scoprii freddo come un chirurgo che sta operando su un paziente.

Gli occhi di Mireille, devo ammetterlo, erano affascinanti e dolci e, per non so quale ingegnoso modo, mi seguivano qualunque movimento facessi.

Sul momento non me ne ero accorto ma a un certo punto mi resi conto che, da qualunque angolo la osservassi, avevo sempre i suoi occhi fissi su di me.

Provai a spostarmi velocemente, prima solo col capo, poi con tutto il corpo, allontanandomi e spostandomi per la stanza: Mireille mi centrava sempre con i suoi occhi caldi, color champagne, che sembravano chiedere, più che promettere, un amore immenso e passionale.

Fu mentre mi muovevo sul letto che le sfiorai il ventre con una mano: la pelle era tiepida. Sembrava pelle vera, quasi quella di una giovane ragazza nordica che non abbia mai preso il sole.

Provai ad appoggiare il palmo della mano delicatamente nell'incavo appena sotto le costole: l'ombelico parve vibrare di piacere. Ripetei il gesto ed ebbi la conferma che reagiva ogni volta come una donna vera.

"Ci sanno fare con i giochi di forze elastiche, sfruttando le spinte e le contospinte" pensai.

Riprovai e quasi schizzai dal letto, interdetto e sbalordito per la meravigliosa sensazione: quella sacca di plastica gonfia rispondeva a varie sollecitazioni erotiche; la pelle vibrava e si formava perfino la pelle d'oca, come in un brivido di piacere.

Era come una donna vera; d'istinto mi venne di accarezzarle i capelli, ravviandoglieli e mettendoli in ordine.

Le braccia, aperte e distese ai lati del corpo, non sembravano inerti: avevano un che di vivente, un atteggiamento quasi di attesa, di accogliente, pronte a tutto.

Se non ci fossero stati da un lato il materiale con cui era stata imballata e dall'altro il manuale delle istruzioni, la scena (cercavo di vedere me stesso da lontano) poteva far pensare all'inizio di un normale rapporto sessuale tra un uomo e una donna.

Il guaio era che forse ero in quel momento il meno normale dei due: Mireille era pronta a fare il suo dovere, perché fatta per quello.

Io, da quando ero rimasto vedovo, non per un senso ipocrita di rispetto, ma per un blocco mentale (tanti anni di matrimonio assieme) non avevo mai cercato un incontro specifico: in quei mesi non ne avevo sentito il desiderio.

Era la prima volta che avevo di fronte a me di nuovo una donna nuda e l'idea di Mireille, una semplice bambola di plastica, mi faceva ridere e allo stesso tempo risvegliava in me un forte desiderio fisico.

Il mio blocco si stava sciogliendo: desiderare una donna era tornato in me come un normale meccanismo di eccitazione.

Il mio subcosciente si contorceva, cercando di analizzare la realtà della situazione ed era confuso da ciò che vedevo e sentivo: più la guardavo, più Mireille mi eccitava.

Il desiderio divenne incontenibile; misi a tacere il subcosciente e non pensai più a quanto fosse ridicolo il mio comportamento: sgombrai il letto di tutte le cartacce, le istruzioni, mi spogliai e mi distesi nudo sopra di lei.

Un calore dolcissimo emanava da quel corpo profumato e muto; i suoi occhi parevano parlassero, guardandomi meravigliati e invitanti. Dopo che la penetrai, la loro espressione mutò in uno sguardo radioso e sereno ad un tempo.

Cacciai la mia razionalità che cercava di capire; stavo pensando: "Devono aver studiato le espressioni in relazione alla pressione nelle differenti parti del corpo". Mi insultai da solo e provai a spingere: ad ogni spinta mia lei reagiva con il volto e con l'interno della sua vagina che avvolgeva il mio membro turgido stringendomelo con un ritmo costante e sapiente.

Quel gioco mi eccitava sempre di più; a nulla serviva il continuo pensiero che tutto ciò fosse ridicolo. Per un attimo temetti che Mireille potesse scoprire i miei pensieri attraverso i suoi occhi, ma poi la passione mi travolse e non pensai più a nulla.

Mireille incominciò a spingere a sua volta e stringere, a spingere e stringere, finché in uno spasimo di piacere e di orgasmo plurimo, mi svuotai e continuai a godere più volte, liberandomi di tutti i tabù, di tutte le paure, del senso di rimorso.

Più volte durante quella notte, rimanendo sempre dentro, venni con voluttà enorme; Mireille corrispondeva con una tecnica che mi faceva dimenticare di fare all'amore con un manichino.

Negli intervalli le sue braccia, che mi ero portato dietro la schiena, mi tenevano stretto e quasi mi accarezzavano a volte delicatamente, a volte con forza, riprendendo ad eccitarmi come mai m'era accaduto da tanto tempo.

Nel buio della notte farneticai, le parlai, urlai per il piacere, non so nemmeno io che cosa feci.

§§§§§§

D'estate anche a Milano il sole delle sette del mattino ti ferisce, soprattutto se hai sonno e non hai dormito tutta la notte.

Mi svegliai ancora disteso su Mireille ed incontrai il suo sguardo stereotipato di bambola.

Realizzai lentamente, molto lentamente, e mi staccai finalmente da quel manichino senza vita e senza senso.

Sotto la doccia ripensai alla notte trascorsa e cercai di separare realtà da fantasia, ma era tutto inutile:

"Del resto il ricordo è piacevole ed io mi sento veramente bene, dopo tanti mesi. - pensai - Perché dovrei stare a fare tante analisi: mi sono finalmente sfogato e liberato da tutto".

§§§§§§

Ma mi ero illuso: la sera stessa, rientrato dall'ufficio mi accorsi che speravo vivamente di non trovare Mireille sgonfia.

E così fu una seconda notte come la prima.

Tutta l'estate passò così. Di giorno al lavoro e alla sera, Mireille.

Passarono alcuni mesi.

Quasi tutte le sere tiravo fuori Mireille dall'armadio dove la custodivo, la accarezzavo amorevolmente, perfezionando la tecnica erotica per prolungare il più a lungo possibile il piacere, quasi fosse la mia vera partner. Non pensavo più a quanto fosse cretina e grottesca la situazione.

Giorgio, al rientro dalle ferie, era più impegnato di prima per via delle lezioni serali, per cui era raro che venisse a trovarmi.

E io mi guardavo bene dal ricordarmi lo scopo per cui avevo ordinato in Danimarca la bambola gonfiabile: mi accorsi che mi stavo innamorando di Mireille.

§§§§§§

Fu poco dopo Natale che mi resi conto che qualcosa non andava per il suo verso: Mireille non aveva più lo sguardo fresco e sereno delle prime notti di agosto. Più passavano i giorni e più il suo volto si corrucciava in una smorfia che non capivo.

E così il ventre: era duro e turgido e pareva respingermi; a volte gorgogliava in modo strano, quasi fosse stato pieno di liquido. L'accoglienza non era più quella di prima; non sentivo più la sua stretta desiderosa. Era qualcosa di sempre più meccanico, sempre meno spontaneo.

Una sera, mentre mi accingevo a ripetere il solito rituale, mi accorsi come di una ondulazione che si muoveva sotto la pelle del ventre di Mireille. Si ripeté un paio di

volte, seguito da un gorgoglio che non riuscivo a capire. Non c'era che una soluzione: esaminare con luce Mireille e poi, eventualmente, sgonfiarla per vedere meglio.

La sollevai in aria contro la luce del lampadario; poco mancò che mi sfuggisse di mano per lo spavento che provai: si distingueva chiaramente la silhouette di una placenta in cui si muoveva un feto ben delineato.

Riadagai delicatamente Mireille sul letto e rimasi come un cretino a guardare per capire se ero diventato improvvisamente pazzo.

"Dunque, ragioniamo con calma: sarebbe incinta, sarebbe ma come è possibile? Come può essere successa una cosa simile? Ma va', non essere scemo: sarà un effetto di luce. Prova a riguardarla".

E la riguardai, questa volta davanti al faretto della sala che emana una luce più forte: non c'erano dubbi; il feto c'era e si vedeva bene quando si muoveva, in tutti i suoi piccoli dettagli.

Feci rapidamente un conto: dalle dimensioni e dai particolari di quel corpicino, calcolai che doveva essere già al quinto mese.

"Ma scherziamo; dovrebbe avere le ovaie, l'ovulazione, nutrirlo e tutto il resto": mi facevo domande assurde e cercavo di darmi risposte logiche. Mi rendevo conto che era tutto surreale, ma la realtà era lì, davanti ai miei occhi.

Pensai alle istruzioni: non le avevo mai lette tutte. Mi misi a cercarle per tutta la casa, poi mi ricordai che le avevo fatte sparire nella pattumiera per evitare che Giorgio o qualche altra persona le potesse trovare. E maledii quel momento: forse vi era scritto che cosa si dovesse fare in simili circostanze o per evitarle.

"Forse mi conviene scrivere in Danimarca" pensai, ma poi accantonai l'idea per la paura di essere preso per pazzo.

"Potrei chiedere una copia delle istruzioni dicendo che ... no: passerebbe troppo tempo".

"Allora la sgonfio e poi vediamo".

"Già e così ti ritrovi con un feto di cinque mesi da far sparire e, se ti beccano, vai in galera; e poi, in fondo, sarebbe tuo figlio, se è un feto umano. E poi è un feto umano? O è un feto a metà umano e a metà di PVC?".

Mi resi conto che ero completamente out; guardavo Mireille distesa, con un ventre già gonfio che portava dentro di sé una creatura: arrivai perfino a pensare che era il "frutto del nostro amore"!

Ebbi per Mireille un sentimento interiore di compassione e di pena per il guaio in cui l'avevo cacciata.

Nonostante tutti i miei tentativi, non riuscivo a tornare al razionale; mi involupavo nella realtà che vivevo e non riuscivo a venirne fuori. Non sapevo assolutamente che cosa fare e mi era passata ogni voglia di fare all'amore con Mireille.

Ormai era per me una donna incinta in attesa. Non potevo certo metterla nell'armadio come al solito.

La adagai dall'altra parte del letto, la coprii con una coperta e quasi mi sembrò di vedere nel suo sguardo un segno di riconoscenza: il bambino doveva stare al caldo.

Mi misi a letto dalla mia parte e, stendendo le mani sotto le lenzuola ritrovai la sua mano, fredda come il ghiaccio. Allungai un piede e sfiorai il suo: freddo anche quello: occorreva scaldarla per tenere caldo il bambino, mentre pensavo ad una soluzione logica che non veniva.

§§§

Avvenne tutto all'improvviso: nell'allungare il mio piede verso il suo, involontariamente strappai il tappo.

Dal buco incominciò ad uscire l'aria che avevo immesso cinque mesi prima: il feto sarebbe morto se non avessi fatto più che in fretta.

Mi precipitai ad accendere la luce per cercare il buco in cui soffiare ma non la trovai, mentre si sentiva impietoso e inesorabile il sibilo dello sgonfiamento. Cercai il buco nel buio, ma non riuscivo a trovarlo; gettai all'aria le coperte, riguardoso solo del corpo di Mireille, ma tutto fu inutile.

Toccai Mireille e mi accorsi terrorizzato che il volto si era quasi del tutto appiattito, e così il seno e il ventre e le gambe, oh!

Ecco, finalmente, la gamba, il piede, presto, presto, il buco, eccolo: gonfia, gonfia altrimenti il bambino muore, gonfia, più in fretta.

E soffiavo, soffiavo, ma Mireille non si gonfiava più: il sibilo era ora un rumore stupido, moribondo come Mireille.

"Mireille! Mireille!" gridavo impotente, sconvolto, agitandomi nel letto per cercare di fermare l'aria che mi portava via tutto, cercandola al buio, forsennato, non sapendo più che fare in un groviglio di lenzuola, di coperte, caldo, suoni

Un suono un suono diverso: il telefono

§§§

Cercai il telefono al buio, annaspando con la mano, ma dovevo essere dall'altra parte del letto.

Da un luogo indefinito lo squillo del telefono mi martellava nel cervello, imperioso e non la smetteva, sembrava ingigantire ad ogni trillo.

Non sapevo cosa fare: Mireille? o il telefono? Forse un aiuto

Mi accorsi che avevo gli occhi chiusi e cercai di aprirli: un raggio laser mi ferì da qualche parte in fondo alla retina: era giorno. Ma che giorno? Cercai di aprire anche l'altro, mentre cercavo con le mani per tutta la superficie del letto il corpo di Mireille: era scomparsa.

Le lenzuola erano in fondo al letto e il loro biancore rifletteva la luce che entrava come una cascata abbacinante dalla finestra spalancata.

Finalmente mi resi conto: il bicchiere era rovesciato sul comodino; accanto il telefono, imperterrito, gridava che era ora di alzare la cornetta.

Cercai di connettere e di tornare in me; mi sollevai e vidi per terra il dépliant che Giorgio aveva lasciato la sera prima ... già la sera prima.

Provai improvvisamente un gran sollievo, ma insieme sentii una fitta al cuore per aver compreso che avevo perso con quell'incubo anche Mireille.

Il telefono, maledetto, non la smetteva e finalmente riuscii ad alzare la cornetta:

"Sì? - la voce era andata chissà dove e mi schiarì la gola - Chi ..." ma non feci in tempo a proseguire; dall'altra parte una voce calda e vellutata mi colpì come un pugno:

"Ciao, sono Mireille, un'amica di Giorgio. Prima di partire per Varazze mi ha dato il tuo numero e mi ha detto che non hai impegni. Ti va di passare il fine settimana con me?".

§§§

L'operatore SIP è venuta solo martedì a sostituire l'apparecchio telefonico; sapeva che sono vedovo.

Dopo aver raccolto i pezzi del telefono sparsi per la stanza, mi ha detto, con l'aria dell'amico fraterno:

"Dottore, quando si è così nervosi ci vuole una donna. Se vuole conosco una negretta, una vera bambolina".

Ha schivato il mio pugno in tempo ed è schizzato fuori dall'uscio di casa chiudendolo violentemente dietro di sé.

FINE

Giuseppe Amato